

SALMO 59
e
Matteo 4, 12 - 23

Ancora abbiamo a che fare con uno di quei salmi che appartengono alla raccolta che ci ripropone costantemente la figura di Davide nel tempo della sua permanenza nel deserto quando è in fuga dopo essere stato condannato a morte da Saul e quindi costretto a ricorrere a rifugi di fortuna, esposto alle situazioni più incresciose, a rischi di tradimenti e a minacce di ordine fisico. E, ancor più drammatica, è la minaccia di quel disagio che turba il cuore in profondità fino al punto in cui proprio la permanenza nel deserto, di questo già ci siamo resi conto ampiamente, per Davide, nel corso di quegli anni, diventa il tempo in cui matura in lui il mistero di quella conversione del cuore umano che si apre in modo da accogliere la rivelazione del mistero stesso di Dio. Il mistero del Dio Vivente, il mistero della pietà, della compassione, della misericordia. Il mistero di Dio che è presente ed è il protagonista della storia umana, in quanto è storia che è da Lui condotta sulle strade della salvezza per tutti gli uomini. È il tempo del deserto, il tempo della conversione. Di salmo in salmo noi abbiamo potuto, fino a questo momento, e non è finita qui naturalmente, accompagnare Davide in un processo di maturazione di cui proprio gli ultimi salmi, nelle ultime settimane, ci hanno dato un riscontro più che mai significativo. Mi riferisco ai salmi 57 e 58, il salmo imprecatorio che leggevamo la settimana scorsa. Un testo molto impegnativo e più che mai problematico. Fatto sta che adesso noi ci troviamo alle prese con una supplica individuale. Anche il salmo 59 può essere caratterizzato in base a questa definizione che è pertinente, anche per quanto riguarda i salmi che abbiamo letto, di settimana in settimana, precedentemente. Ma anche il salmo 59 contiene elementi di carattere imprecatorio, come subito constateremo. Dunque, siamo alle prese con un contesto drammatico. E, d'altra parte, ancora, il nostro salmo, come già è capitato precedentemente, si svolge in modo tale da suscitare un canto di lode che, nella sua intensità e nella sua pacatezza, è comunque testimonianza di una festa purissima. Ma è inutile stare a chiacchierare. Notate che il salmo 59 è dotato di un'intestazione piuttosto abbondante:

“al Maestro del coro. Su «non distruggere». Di Davide. Miktam. Quando Saul mandò uomini a sorvegliare la casa e ad ucciderlo”

nell'intestazione viene richiamato un episodio che leggiamo nel Primo Libro di Samuele, esattamente nel capitolo 19. Questo accenno è importante per noi, perchè noi abbiamo avuto a che fare con momenti che sono di gran lunga successivi a quell'episodio raccontato nel capitolo 19 del Primo Libro di Samuele. Eppure, qui, il salmo 59 ci rimanda all'indietro. È come se potessimo accompagnare Davide, che ormai è avanzato e di molto nella esperienza matura di tutto quello che il Dio Vivente gli ha rivelato nel corso della sua permanenza nel deserto. La sua meditazione ormai si è fatta molto precisa, testimonianza di una libertà interiore che certamente non possiamo rintracciare nella tappa iniziale o nelle tappe iniziali di un percorso. Siamo alle prese, ormai, con Davide in una fase avanzata della sua vicenda. Eppure, qui, il salmo 59 ci suggerisce l'opportunità di ritornare all'inizio. Capitolo 19 del Primo Libro di Samuele, quando Davide è ancora presso Saul e Saul ha deciso di condannarlo a morte e manda uomini ad arrestarlo a casa, là dove Davide abita. E Davide è sposato con una delle figlie di Saul, Mikal. È proprio Mikal che lo aiuta in quel frangente così drammatico. È proprio Mikal che favorisce la sua fuga, per quanto figlia di Saul è anche lei schierata, in quel momento, dalla parte di Davide. Fatto sta, vedete, che questa mi sembra una indicazione che ci aiuta adesso a procedere nella lettura del nostro salmo. È proprio in una fase avanzata del suo cammino e della sua conversione, della sua maturazione interiore, che Davide è in grado di ritornare all'inizio di tutto. E, adesso, è in grado di percepire qual è stata la gravità del pericolo che ha corso. Quel pericolo corso in passato e che adesso riemerge come un incubo dopo tutto quello che nel frattempo è avvenuto e dopo il percorso che ormai ha potuto affrontare e superare. Adesso è in grado, Davide, di discernere, di comprendere, quale sia la forza travolgente della presenza di Dio che si è rivelato Signore del cuore umano. È proprio l'interrogativo che ci

ponevamo leggendo il salmo 58 una settimana fa: cosa c'è nel cuore umano? Cosa succede, cosa avviene nel cuore umano? La presenza del Dio Vivente che è Signore del cuore umano. Ed è proprio adesso che Davide può ritornare all'inizio e rendersi conto della forza che il Dio Vivente ha manifestato nel suo modo di rendersi presente e naturalmente è una forza che Davide è in grado di decifrare, di identificare, di interpretare. Qual è il suo modo di rendersi presente, ma qual è la forza di cui Egli ha dato rivelazione. Davide adesso può tornare indietro. E il salmo 59 ci rimanda dunque a quel momento iniziale di tutta l'avventura quando Davide ancora dimorava a casa sua. Ma, appunto, Saul mandò uomini a sorvegliare la casa per ucciderlo. Dunque Davide è ancora alle prese con quell'ambiente, con le situazioni normali della sua vita quotidiana. Davide è alle prese con la sua città così come ripetutamente nel corso del salmo adesso ci viene richiamato. La città. E, notate bene, che la città di Davide non è ancora Gerusalemme nel senso che l'espressione «*città di Davide*» acquisterà poi successivamente. La città di Davide non è meglio identificata dal punto di vista geografico, ma è l'ambiente nel quale Davide ha dimorato, presso Saul, collaboratore del re, dotato di responsabilità precise e qualificate nel regno che Saul da anni, ormai, ha impostato e sta governando con tutte quelle vicissitudini di cui, più o meno, siamo a conoscenza. Davide alle prese con la sua città. Il contesto sociale, culturale, l'ambiente, le relazioni intrecciate e organizzate che costituivano lo spazio fisico e anche emotivo, lo spazio vitale in cui Davide, come capita normalmente a ciascuno di noi, era abituato a collocare la sua personale esistenza, inseparabile dalla presenza di quel contesto. Di quell'ambiente. Di quello spazio umano, sociale, con tutti gli addentellati che possiamo aggiungere. Una città, chiamiamola così quella realtà, con un termine unico che ricapitola, approssimativamente ogni cosa. Ebbene, Saul mandò uomini a sorvegliare la casa di Davide per ucciderlo. Leggiamo il salmo, che non è un testo che favorisce una comoda lettura. Si vede che è un testo antico, arcaico. Molto macinato nel tempo. Quindi, qua e là, ci sono dei problemi seri dinanzi ai quali gli studiosi spesso si arrendono oppure vanno anche loro un po' all'avventura. Dividiamo il salmo in due sezioni. La prima sezione fino al versetto 11 per metà e adesso vi dirò meglio. La seconda sezione dalla metà del versetto 11 a seguire. Val la pena subito di mettere in evidenza la presenza di due ritornelli. Un primo ritornello lo leggiamo nel versetto 7 e nel versetto 15,

“ritornano a sera, ringhiano come cani, si aggirano per la città”

versetto 7. Versetto 15:

“ritornano a sera, ringhiano come cani, per la città si aggirano”

ritornello. C'è un secondo ritornello che leggiamo alla fine della prima sezione e alla fine della seconda. Vedete, questo ritornello che abbiamo appena individuato sta nel cuore delle due sezioni. Alla fine della prima sezione, versetto 10:

“a te mia forza”

qui dice,

“io mi rivolgo”

nella mia bibbia, «*verso di te io sto vegliando*», meglio tradurre così,

“[io sto vegliando]. Sei tu o Dio la mia difesa, la grazia del mio Dio. La misericordia è del mio Dio”

fino qui. Quel,

“mi viene in aiuto”

è da tradurr come adesso vi dirò e appartiene già alla seconda sezione. La prima sezione del salmo termina qui. Versetto 11,

“la misericordia è del mio Dio”

punto. Questo ritornello, alla fine della seconda sezione, alla fine di tutto il salmo, risuona con piccoli aggiustamenti,

“mia forza, a te voglio cantare, poiché tu sei, o mio Dio, la mia difesa, tu, Dio mio, la mia misericordia”

prima sezione del salmo. Il nostro orante alle prese con una morsa che è costituita dalla presenza di aggressori che lo stanno stringendo. È il caso di Davide ma è un caso che può essere poi reinterpretato in rapporto a tante altre situazioni. Fatto sta che il caso di Davide rimane esemplare. Siamo, e val la pena di segnalare anche questo momento per quanto riguarda lo svolgimento di una giornata, siamo all'imbrunire. Tramonto. Ormai il sole è tramontato. Stiamo sprofondando nella notte. E questo è un dato di ordine oggettivo. È quel momento del giorno che subito precede, ormai, la notte fonda. E il processo del crepuscolo è ancora più accelerato in quelle regioni di quanto non avvenga presso di noi. Fatto sta che il nostro orante ci parla della sera che, ormai, lo avvolge nello stesso momento in cui ci riferisce il fatto della aggressione che lo stringe da ogni parte. È l'ombra della notte che incalza? È la presenza degli aggressori che vogliono stritolarlo? In un certo modo è come se proprio questa aggressione, che riduce il nostro orante alla esperienza penosissima di una morsa che vorrebbe sbriciolarlo, travolgerlo, trascinarlo chissà dove, è proprio l'aggressione da lui subita che, per così dire, provoca il buio della sera. Questa aggressione egli la subisce come lo sprofondamento in una notte senza stelle. Leggiamo qualche versetto,

“liberami dai nemici, mio Dio”

un'invocazione,

“proteggimi dagli aggressori, liberami da chi fa il male, salvami da chi sparge sangue”

vedete: quattro imperativi, quattro invocazioni che si succedono in modo sempre più ansimante. Tutto lascia intendere che il nostro orante sia veramente stritolato. C'è qualcosa di ossessionante nel constatare che, dovunque egli si volga, qualunque spiraglio voglia ancora scrutare, qualunque via d'uscita cerchi ancora di percorrere, in realtà la strada è sbarrata. E, dice il versetto 4:

“ecco, insidiano la mia vita. Contro di me si avventano i potenti. Signore, non c'è colpa in me, non c'è peccato. Senza mia colpa accorrono e si appostano”

vedete, è una presenza disposta con il rigore di una sorveglianza armata intorno alla sua casa ma, noi ci rendiamo conto, procedendo nella lettura dei versetti, che in realtà l'aggressione sta operando nell'animo del nostro orante. È il suo disgusto, è la sua angoscia, non soltanto perchè gli aggressori hanno circondato la sua abitazione, ma perchè gli manca il fiato. Vedete, dove qui dice,

“insidiano la mia vita, contro di me si avventano i potenti”

«la mia vita» è il suo stesso respiro. Si sente sfiatato e, ripeto, non soltanto per il dato oggettivo dovuto alla presenza di questi sorveglianti che adesso impediscono a lui di uscire di casa.

Vorrebbero impedire ma poi Davide riuscirà a trovare un sotterfugio, ma non da solo, aiutato da sua moglie Mikal. Il midrash tra l'altro riflette proprio su questa presenza della moglie come determinante per consentire in quell'occasione a Davide di fuggire. Ma, lasciamo da parte questo. Fatto sta che qui, vedete, il nostro orante avverte l'invasione soffocante di questa aggressione, là dove è proprio l'animo suo che è attraversato da una spinta, una pressione, che ha in sé qualcosa di veramente demoniaco. Qualcosa di mostruoso. C'è un'aggressione di cui egli sta registrando la morsa che non soltanto vorrebbe ghermirlo, stringerlo dall'esterno, ma, impossessarsi di lui, invadendolo nell'animo. Occupandolo là dove, ancora, da parte sua fa di tutto per resistere, per raccogliersi nella purezza dei pensieri, nella sincerità dei sentimenti - «non c'è colpa, non voglio, non voglio» - ed invece, vedete, l'aggressione da lui subito gli si stringe addosso come un'invasione che vorrebbe suscitare in lui i sentimenti della violenza, della prepotenza, della cattiveria che, sembrerebbe, in una situazione del genere, l'unica alternativa in rapporto alla perversione dell'impresa che stanno compiendo i suoi aggressori a suo danno. In rapporto alla cattiveria solo la cattiveria è la soluzione. In realtà, vedete, è vero proprio l'opposto! In alternativa alla cattiveria, la cattiveria è la complicità. Non è l'alternativa, la cattiveria. È la complicità. E questo è quanto di più perverso gli aggressori, appunto, in quella loro posizione di tentatori diabolici, possono ottenere da parte del nostro orante. La complicità. Una complicità interiore. Là dove lui, invece, si arrocca, ancora e ancora, in questa ricerca di uno spazio interiore che sia puro, che sia sereno, che sia autentico, che sia testimonianza sincera di una vita che vuole realizzarsi nella positività delle relazioni. Per questo Davide ha abitato in quella città, ha fatto di quell'ambiente la sua città, si è ritenuto al proprio posto e quindi a proprio agio in quella città. Ed invece, adesso, vedete, la città gli si sta stringendo addosso come un'aggressione mostruosa che vorrebbe espugnarlo proprio là dove la cattiveria di cui egli è ingiustamente vittima finalmente otterrebbe da lui una reazione che dà spazio alle spinte, ai desideri, ai progetti della cattiveria umana. Il nostro orante si aggrappa:

“svegliati, vienimi incontro, guarda tu Signore, Dio degli eserciti, Dio d'Israele levati a punire tutte le genti, non avere pietà dei traditori”

vedete come strepita e protesta nel corso di questa notte che ormai incombe. Anzi, ormai, probabilmente è scesa la notte e lui è stretto dentro a questa morsa. E questa stretta è quanto mai spietata proprio perché cerca la sua complicità. E lui scalpita ma si accorge di essere sull'orlo dell'abisso. Si accorge di essere intrappolato al punto tale che non gli resterebbe altra prospettiva che quella di precipitare nell'abisso. Sarebbe l'unico modo per difendersi diventare complice, interiormente complice. Complice nei pensieri, nei desideri, nei sentimenti. Complice nell'animo della cattiveria con cui la città gli si sta stringendo addosso. Lo sta stritolando come una morsa spietata. L'unica difesa possibile è diventare complice. E qui, vedete, davvero una realtà mostruosa quella con cui il nostro orante ha a che fare, è il versetto 7,

“ritornano a sera, ringhiano come cani, si aggirano per la città, cani randagi”

ma la città cosa è diventata? Ma che città è mai questa? Cani che si aggirano latrando, affamati. Una crudeltà famelica quella che il nostro orante sta sperimentando come aggressione. È la notte che lo sta inghiottendo. E, dunque, l'unica possibilità per difendersi sarebbe quella di dare spazio a una complicità interiore. Paradosso! Per difendersi bisogna adeguarsi a questo svolgersi di eventi notturni, bestiali, mostruosi che sembrano costituire proprio l'identità che ancora è possibile nel corso della notte attribuire, l'unica identità che ancora è possibile, nel corso della notte, attribuire alla città degli uomini. La nostra città. La mia città,

“vomitano ingiurie”

dice il versetto 8,

“le loro labbra sono spade. Dicono: «chi ci ascolta?»”

dunque, la menzogna dominante, la prepotenza indiscriminata, la convinzione di essere padroni di se stessi e delle proprie pretese. Una presunzione illimitata,

“vomitano ingiurie, le loro labbra sono spade. Dicono: «chi ci ascolta?»”

vedete il versetto 9:

“ma tu, Signore, ti ridi di loro”

qui, adesso siamo alla fine della prima sezione del nostro salmo, ed ecco che la stretta che il nostro orante ha avvertito in maniera così drammatica come più o meno abbiamo colto, adesso sta assumendo un'altra fisionomia. E qui i versetti 9, 10, 11:

“ma tu Signore ti ridi di loro. Ti burli di tutte le genti. A te mia forza”

qui è il ritornello che già abbiamo messo in evidenza poco prima,

“a te mia forza io”

«veglio». «Verso di Te che sei la mia forza io sto vegliando». Vedete, è la forza di Dio,

“sei tu, o Dio, la mia difesa”

la mia difesa non sta nel proposito di tenermi stretta la vita, che poi sarebbe come dire, diventare complice di coloro che mi stringono. E io mi stringo da me stesso. Ed io mi tengo stretto. Questo tenermi stretto per difendermi in realtà io ho fatta mia la convinzione che la città in cui vivo, lavoro e intrattengo relazioni sociali di ogni genere, sia lo spazio riservato ai cani famelici che latrano e si aggirano senza controllo. Qui abbiamo a che fare con colui che veglia: «io veglio, io sto vegliando». Quell'

“io mi rivolgo”

la traduzione deve essere corretta in «io sto vegliando»,

“sei tu, o Dio, la mia difesa, la misericordia, la grazia è del mio Dio”

notate questo punto di arrivo della prima sezione è fondamentale. Adesso poi bisogna proseguire. Ma qui abbiamo a che fare con la testimonianza di quel tale, l'orante, che vegliando non si difende più. La notte carica di affanni? La notte accompagnata dall'insistente latrato di quei cani? Un notte di veglia? Ma è la veglia di chi non si difende più perchè si è arreso al «sorriso del Signore». Vedete?

“ma tu, Signore, ti ridi di loro, ti burli di tutte le genti. Sei tu, o Dio, la mia difesa”

vedete, la notte dell'aggressione. La notte della veglia. È la veglia che qui adesso viene senz'altro qualificata come la testimonianza di colui che non si tiene più stretto da sé, non si stringe più, lui, all'interno di una morsa difensiva che in realtà sarebbe in tutto e per tutto omogenea alla morsa aggressiva che subisce dalla parte della sua città. Perchè la sua città sta sotto lo sguardo sorridente del Signore. Sorridente non in un senso banale, stupido, dolciastro dell'espressione, naturalmente. Ma, è proprio il sorriso pacato, intenso, forte, fortissimo del Signore che si rivela. Che è il Signore

di questa città. «*Che è il Signore della mia città*» dice Davide. E, adesso, prosegue qui dalla metà del versetto 11 leggo come è nella mia bibbia:

“mi viene in aiuto, Dio mi farà sfidare i miei nemici”

qui anche in questo caso conviene aggiustare un po' la traduzione. Mettete così: «*Dio mi preceda – congiuntivo / imperativo – mi faccia vedere i miei nemici*». Non «*sfidare*» ma «*vedere*». È Dio che mi orienta. È Dio che proprio mi trasmette quella spinta che mi consente di orientare lo sguardo in modo tale da «*vedere*» la gente, il mondo, la realtà umana, la storia umana così come vede Lui. Fatto sta che, all'imbrunire, quella che era la sera, che poi diventa notte dell'aggressione, adesso è la sera e poi diventa notte, sì, ma la notte che orienta la visione. La notte nella quale Davide impara a vedere. Impara a vegliare, leggevamo prima. Ma, la veglia, è ancora una situazione ambigua. Veglia perchè è spaventato? Veglia perchè si vuole difendere a modo suo? Veglia perchè si vuol tenere stretto? Veglia perchè in realtà sta precipitando in una situazione di complicità infernale con quella città che lo sta stritolando in una morsa animalesca? E, adesso, invece, il Signore «*mi preceda, mi faccia vedere i miei nemici. Me li faccia vedere*». E, vedete, ed è proprio il caso di ribadire questo imperativo, cosa succede qui?

“non ucciderli. Perchè il mio popolo non dimentichi. Disperdili con la tua potenza abbattili. Signore, nostro scudo, non ucciderli”

dice qui. E, vedete quel verbo tradotto con «*disperdili*»? Questo è il verbo che serve a caratterizzare un personaggio che nel nostro contesto adesso diventa veramente emblematico. Si tratta di Caino. Se voi ritornate al libro del Genesi, capitolo 4, versetto 12 e poi versetto 14, Caino è l'irrequieto. Caino, dopo avere ucciso il fratello e versato il sangue di Abele, Caino è vagabondo, randagio, irrequieto. Caino, angosciato. Caino, che dopo avere ucciso il fratello costruisce la città. E di questo abbiamo parlato tante volte. È il primo costruttore di una città, Caino. Caino è l'inventore della città. È la città di Caino. È la città in cui tutto deve funzionare secondo il piano di Caino perchè sono escluse le relazioni fraterne. Soltanto che è proprio il Signore che interviene su questo terreno, che è la storia umana, è la storia fatta da Caino e dai suoi eredi che siamo noi, per cui la città deve funzionare secondo la logica che esclude la relazione fraterna ed è il Signore che interviene. C'è una storia di salvezza. C'è una rivelazione della presenza del Signore che opera nella storia umana per redimere Caino. Per riportare Caino alle relazioni fraterne. Per rielaborare in tutto il suo impianto, il funzionamento della città di cui gli uomini non possono più fare a meno perchè gli uomini sono eredi di Caino. Ma è la città che diventa laboratorio di fraternità. È la storia della salvezza. Queste son tutte cose che già sappiamo. Ma qui, adesso, il nostro orante, dalla «*notte dell'aggressione*» giunge a scoprire che quella è la «*notte della visione*». E là dove l'aggressione essa stessa lo aveva intrappolato dentro alla morsa del buio senza prospettive ecco che il nostro orante sta imparando a vedere Caino. E a vedere Caino, notate, proprio adesso, come figura emblematica che ricapitola in sé, magnificamente, l'inquietudine dell'umanità intera. Le angosce che pervadono gli animi, generazione dopo generazione. Tutti i percorsi in certi momenti grandiosi ma poi travolti da processi di decadenza in maniera tragica con tutto quel carico di dolori strazianti più che mai che la storia umana si porta appresso. Ed ecco, sotto lo sguardo del nostro orante, gente che si va consumando, si va distruggendo. Gente tormentata. Gente che è alle prese con necessità inconsolabili. Quanta pena e quanta pietà. Quanta pietà. Questa è la «*notte della pietà*» per il nostro orante, per Davide. Dice il versetto 12, che già leggevamo:

“non ucciderli, non ucciderli perchè il mio popolo non dimentichi”

c'è San Gregorio Niseno che, a riguardo di questo versetto, dice: «*non ucciderli ma riconducili dal profondo del male a una vita secondo lo Spirito. Non si tratta di distruggere l'uomo, non è mica questo che Dio vuole – dice San Gregorio – questo renderebbe inutile l'opera divina. Ciò che perirà*

è il peccato. E quindi disperdili. Ecco, vedi? Sono dispersi come Caino»

“Signore nostro scudo, peccato è al parola delle loro labbra. Cadano nel laccio del loro orgoglio, per bestemmie e le menzogne che pronunziano”

vedete, gente che si va disfacendo. Ma, è la vicenda della storia umana che si ripropone nel corso dei secoli, generazione dopo generazione, un'avventura tragica, se non fosse vero che questa storia umana è diventata la rivelazione, per noi, della presenza di Dio, della forza di Dio, della misericordia di Dio che fa, di questa tragedia umana, un'opera di salvezza. Che fa di questa città «cainica», la «città della pietà». Dice qui,

“annientali nella tua ira”

non vi spaventate di queste che sono forme tipicamente imprecatorie. Già abbiamo fatto i conti con queste espressioni,

“annientali e più non siano. E sappiano che Dio domina in Giacobbe fino ai confini della terra”

questo è il punto. Dice Teodoreto a riguardo di questo versetto: «non resisteranno, cioè, non saranno più un popolo». Ma non si tratta qui della dannazione eterna delle anime, «non sussistano». Così come Sant'Agostino, dice, «non rimarranno nella superbia di cui si sono lasciati prendere». Certamente Caino è bisognoso di redenzione. Ma è esattamente quello che sta avvenendo. Questa è la «notte della pietà». Intanto, vedete, è come se la storia umana si trascinasse lungo solchi già tracciati con una ripetitività veramente pesante, grezza, oltretutto stupida e, d'altra parte, è proprio di queste cose che siamo fatti noi,

“ritornano a sera, ringhiano come cani, per la città si aggirano vagando”

notate bene che questo «vagare» qui, è lo stesso verbo che abbiamo incontrato nel versetto 12. Là diceva «disperdili». E, dunque, questo verbo che serve a identificare Caino nel libro del Genesi,

“vagando in cerca di cibo latrano se non possono saziarsi”

ed ecco come qui si sta illuminando la visione. Nella notte la visione splende. Nella notte la visione si affaccia sull'orizzonte luminoso. La pietà di Dio per un uomo senza fratelli. Per un uomo senza casa. Per un uomo senza volto, come Caino. Per noi, la pietà di Dio. E quest'uomo sta imparando a vedere. È l'orante? È Davide? È la sua notte? È la notte dell'aggressione? È la notte della visione. L'aggressione lo fascia di tenebre? Ed ecco, le tenebre, sono rivelazione della pietà. È la forza di Dio. E, vedete, ci siamo, versetto 17,

“ma io canterò la tua potenza”

«la tua forza», come nel versetto 10. Là diceva, «veglierò, sto vegliando, sono in veglia». Adesso dice,

“canterò (...) al mattino esalterò la tua grazia”

allora è notte o è mattino? È già notte? È già mattino! E nella notte già è mattino. Nella notte non è soltanto la veglia faticosa di chi arranca per cercare soluzioni a quel quadro disperato nel quale si trovava prigioniero. Adesso è il risveglio mattutino,

“al mattino esalterò la tua grazia”

di nuovo, «hesed», «la tua misericordia, la tua pietà». Esalterò, canterò, celebrerò Te che sei il protagonista di questa storia e che fai di Caino e dei suoi eredi, gli interlocutori con i quali intrattieni una relazione che è testimonianza della Tua forza, della Tua dolcezza, della Tua pietà, della Tua volontà di redenzione. Della Tua misericordia che si allarga come il grembo in cui questa storia fatta dagli uomini che hanno imparato alla scuola di Caino per stringere, per assediare, per rinnegare relazioni fraterne, questa storia che precipita in una rovina scandalosa, questa storia va a precipitare nel grembo della misericordia di Dio. Questo hai rivelato. Questa è la Tua forza!

“al mattino esalterò la tua misericordia, ecco, canterò la tua potenza. Perchè sei stato mia difesa, mio rifugio nel giorno del pericolo. Mia forza a te voglio cantare”

e, vedete, la pietà per Caino. La pietà per il mondo. La pietà per la storia umana. È proprio questa rivelazione della misericordia che si spalanca nel segreto del Dio Vivente in modo tale da raccogliere i pezzi di questa avventura così infernale che precipita in se stessa, si aggroviglia su se stessa, si distrugge da se stessa, ed ecco,

“mia forza, a te voglio cantare, perchè tu sei o Dio la mia difesa. Tu, Dio mio, la mia misericordia”

nella notte di Davide la visione che lo conduce a vedere la luce del giorno che viene, il mattino che spunta. È notte? Ed è una notte abitata dalla luce. Ed è proprio nel corso di questa notte, in cui Davide, vegliando e risvegliandosi scopre la forza di Dio e che scopre in se stesso, allo stesso tempo, come la sua vita si sta aprendo come spazio di accoglienza, come spazio di comunione. Ma è proprio la sua vita che si sta realizzando, all'interno di vicende così drammatiche come quella che abbiamo più o meno intravisto, come testimonianza di obbedienza all'opera di Dio che accoglie la città degli uomini nel grembo della misericordia. Nel grembo della sua misericordia. Vedete, Davide, nel momento in cui adesso dovrà abbandonare la città, dovrà fare tutto quello che poi gli eventi gli imporranno, Davide, più che mai, adesso, porta con sé la consapevolezza di appartenere ad una città che non è più la città di Caino, ma è la città che si immerge, portando con sé, e tutti quanti noi eredi di Caino, si immerge nel segreto del Dio Vivente. Là dove la forza di Dio si è spalancata, si è resa disponibile, si è manifestata a noi come forza di misericordia. E noi stiamo imparando a guardarla questa città e stiamo imparando a cantare, perchè siamo in grado di vedere la luce, nella notte. Siamo, ormai, in grado di testimoniare come l'amore di Dio, per Caino e per la sua città, è il vero motivo per cui questa città è anche nostra, è anche mia e merita di essere amata.

Vedete, rispetto a quello che vi dicevo inizialmente, e lasciamo da parte il salmo, in una fase molto avanzata del suo cammino, Davide torna all'inizio. E Davide è in grado adesso di rievocare l'episodio che leggiamo nel capitolo 19 del Primo Libro di Samuele, alla luce di tutta una maturazione avvenuta. E allora lasciamo qui il salmo e spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Capitolo 4 del vangelo secondo Matteo. Il brano che leggeremo domenica prossima sta tra il prologo ampio, del vangelo secondo Matteo e, con questa espressione, s'intende il testo che va dall'inizio del capitolo primo, versetto 1, fino al versetto 16 del capitolo 4. Prologo ampio. Di seguito, dal versetto 17 del capitolo 4, e siamo sempre all'interno del nostro brano evangelico, l'avvio della grande catechesi di Matteo. Così ragionano alcuni grandi studiosi di cui possiamo fidarci. Fino a 4, 16, prologo ampio e quelle pagine che noi abbiamo letto quasi per intero tra Avvento e Tempo di Natale. Da 4,17 l'avvio della grande catechesi. Da dove dice, versetto 17, appunto:

“da allora Gesù cominciò”

la grande catechesi che poi si sviluppa fino al capitolo 25, suddivisa in due grandi tappe con altre articolazioni. Ma questo, adesso, non ci riguarda. Fatto sta che il nostro brano evangelico ci pone,

qui, in una situazione di passaggio. Val la pena di ritornare indietro per qualche momento, ricordate *«l'Emmanuele, Dio con noi»*, capitolo primo. Colui che viene è diverso dall' *«Atteso»*? Certo, è Lui, l'*«Atteso»*. Ma viene e porta con sé una ricchezza, una potenza, una novità, una rivelazione rispetto a cui noi siamo sprovveduti. Viene e ci travolge con la novità del suo modo di portare a compimento le promesse. L'Emmanuele, il Dio con noi. Viene il Figlio di Davide. Viene il Figlio di Abramo. Viene il Figlio che corrisponde alle intenzioni di Dio al di là di ogni nostra aspettativa. L'Emmanuele. Questo il capitolo primo. Prendete il capitolo secondo. Qui il racconto dei Magi, interviene Erode. Egitto. Versetto 15, Egitto. E qui è citato un versetto dal libro di Osea:

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

questo è il perno attorno a cui ruota tutto il capitolo due,

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

dall'Egitto. Sapete, anche l'Egitto è uno di quei nomi che nella rivelazione biblica servono a identificare la città di Caino. Ha tanti nomi la città di Caino. Si chiama Babilonia? Si chiama Ninive? Si chiama Egitto. Si chiama Roma! Si chiamerà anche casa nostra!

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

Osea, capitolo 11. Più avanti, nel capitolo 3, ricordate il brano che leggevamo per la festa del battesimo del Signore? Giovanni Battista che interviene ed ecco la Voce che proviene dai cieli dice, versetto 17 del capitolo 3:

“questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto”

questa è una citazione di Isaia, capitolo 42, il Primo Canto del Servo,

“il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto”

dunque, vedete, è Lui, il Figlio che si presenta là dove è scandagliato l'abisso, profondo e oscuro della condizione umana. È il motivo per cui Giovanni Battista reagisce. È come se dicesse: *«ma non è così! Non puoi essere battezzato da me! Questa è una prospettiva che vale per peccatori che confessano le loro miserie ma non per te!»*. Beh! L'Egitto,

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

la storia degli uomini che si consuma misurando il proprio fallimento. Che si viene inabissando nelle proprie miserie, nelle proprie meschinità. Di decadenza in decadenza con esplosioni grandiose di intelligenza, di genialità, di sussulti di civiltà. Elaborazioni di commuovente potenza culturale. Capacità di interpretare il mondo, di gestirlo. E poi precipizio infernale in un vortice di fenomeni corrosivi, devastanti. E, tutto questo, a partire dalla logica che Caino ha voluto assegnare alla città di cui lui è il costruttore modello, dall'inizio, ossia la logica che esclude la relazione fraterna. È il motivo per cui anche Davide si è trovato nella sua città stretto in una morsa. E, a quel punto, c'è da accettare la logica di Caino. È l'unico modo per vivere nella città. Che è di Caino, dunque, e beh, non torniamo indietro. Fatto sta che adesso noi abbiamo a che fare con il Figlio che spunta, viene, appare, si presenta come Colui che proviene dall'abisso. Là dove è disceso, là dove ha scandagliato proprio il dramma della storia umana in tutte le sue contraddizioni. Là dove ha attraversato l'oscurità più pesante, cupa, mostruosa che avvolge la storia degli uomini dentro a un destino di morte. È passato Lui. Viene Lui!

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

l'Emmanuele. È Gesù,

“i cieli si aprono”

ricordate, proprio qui, versetti 16, 17 del capitolo 3,

“i cieli si aprono”

è la Paternità di Dio che si compiace di Lui. È il Figlio secondo il suo gradimento. È la Paternità di Dio che si manifesta in relazione al cuore aperto dell'Innocente, Gesù,

“la giustizia di Dio”

spiega Gesù a Giovanni Battista. Sta qui, è la giustizia di Dio. È il segreto di Dio. L'intenzione del Dio Vivente dall'inizio. È la sua inesauribile volontà d'amore che si manifesta così. Là dove l'Innocente a cuore aperto si presenta a noi in modo tale da prendere su di sé tutto il cumulo di disastri che la storia umana ha scaraventato dal fondo di un abisso infernale,

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

ecco il Prologo del Vangelo secondo Matteo. Viene, è diverso. Viene, viene Lui. Noi siamo alle prese con una provocazione straordinaria. E Giovanni Battista è esemplare a questo proposito. Ma, proprio il salmo 59, già ci orientava. Viene Lui. Ed è la sua forza questa? Questa dolcezza è la sua forza? Questa pietà è la sua forza? Questa rivelazione d'amore è la sua forza? Questa capacità di raccogliere il disastro che fa capo all'angoscia di Caino in una storia di riconciliazione, di comunione restaurata, di fraternità vissuta, è una novità assoluta. È l'Evangelo. La novità. La novità di Dio. E si chiama Gesù questa novità di Dio. Non sta per aria. Non è un programma gridato da qualche maestro più o meno geniale ed eloquente nell'uso del linguaggio. È Lui, è il cuore umano di Gesù, aperto. Qui, adesso ci siamo, è il nostro brano evangelico. Che cosa fa Gesù? Lui, Gesù? Qui, dice il versetto 12 del nostro capitolo 4, che,

“Gesù [avendo]”

la mia bibbia traduce con

“saputo”

in realtà è,

“[avendo] ascoltato”

notate bene che in greco qui è usato il verbo «*ascoltare*», «*ἀκούω*», che è un participio aoristo,

“[avendo] ascoltato”

Gesù è in ascolto. Cosa fa Gesù? Gesù è in ascolto. È come quell'orante del salmo 59. Come quello e ben più di quello. In ascolto di tutti gli ululati della storia umana. Di tutti gli strepiti, di tutti i latrati. Di tutti gli orrori che gridano. Ricordate, tra l'altro, nel capitolo 2, versetto 18 a proposito della cosiddetta «*strage degli innocenti*», il profeta Geremia citato nel versetto 18,

“un grido è stato udito in Rama, un pianto ed un lamento grande, Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata perchè non sono più”

Geremia, capitolo 31. Dunque è il caso dei bambini innocenti. Vedete, è un caso emblematico. È tutto il dolore inconsolabile che nel corso della storia umana si manifesta come una marea incontenibile. Gesù, in ascolto. E qui che cosa sta ascoltando? È un caso che si aggiunge agli altri. Anche questo è un caso esemplare. Sta ascoltando che Giovanni era stato arrestato. E allora Gesù si ritirò in Galilea. Si ritirò. Fece *«anacòresi»*, in Galilea. Dunque, il caso di Giovanni Battista si aggiunge a tutti gli altri. Guarda un po'! Una cattiveria in più. Una malefatta in più. Un'ingiustizia in più. Una violenza in più. Una prepotenza in più. Cosa c'entra Giovanni, perchè Giovanni, proprio Giovanni? Il migliore. Era stato arrestato,

“[avendo] ascoltato”

vedete, è un ascolto interiore questo di Gesù. Non soltanto ha recepito la notizia. Ha ascoltato. Ascolta gli stridori dell'Egitto. Gli stridori di un mondo «egiziaco». Di un mondo «cainico». Di un mondo infame. È il nostro mondo! La nostra città. Ascolta. E, vedete, sta ascoltando la Voce che lo chiama dall'Egitto,

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

quella Voce che risuona in Lui attraverso tutti gli strepiti e anche tutti i silenzi, naturalmente, che qualche volta sono assordanti. I silenzi sono proprio dotati di una sonorità assordante. Silenzi della storia umana. E, vedete, quella Voce che lo chiama dall'Egitto, si fa udire, da Lui, attraverso l'ascolto della storia umana. L'ascolto dell'ululato di Rachele. L'ascolto della notizia riguardante Giovanni Battista arrestato. E sappiamo come andrà a finire. Fate caso a come nel vangelo secondo Matteo è segnalato questo atteggiamento di ascolto di Gesù. Solo qualche richiamo, sfogliando le pagine. Prendete il capitolo 8, versetto 10. Qui Gesù,

“all'udire ciò ne fu ammirato”

è un centurione – ricordate l'episodio famoso – che si è rivolto a Gesù perchè il suo servo è malato. E allora il centurione ha detto delle cose,

“e all'udire ciò”

ecco, Gesù in ascolto, versetto 10,

“Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: in verità vi dico presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande”

dunque Gesù ascolta, vedete, e nel contesto di questa vicenda così dolorosa, Lui è testimone di meraviglia per noi. Prendete il capitolo 9. Il suo modo di ascoltare. Come ascolta Gesù? Come ascolta la voce che lo chiama? Come ascolta gli strepiti dell'Egitto? Gli stridori dell'inferno? Capitolo 9, versetto 12. Qui,

“Gesù li udì”

perchè ci sono quei tali che hanno protestato,

“il vostro maestro mangia con i pubblicani e i peccatori e Gesù li udì”

anche qui è il suo ascolto,

“li udì e disse: non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi «misericordia io voglio e non sacrificio»”

di nuovo una citazione di Osea,

“«misericordia io voglio e non sacrificio». Son venuto non a chiamare i giusti ma i peccatori”

dunque vedete il suo modo di ascoltare è il suo modo di recepire la protesta nella eco poderosa, travolgente, emergente, trascinatrice di quella Voce che dice «*misericordia io voglio e non sacrificio*». E, ancora, capitolo 14. Prendete il versetto 13,

“udito ciò Gesù partì di là”

che cosa è avvenuto? È avvenuto che Giovanni Battista è stato decapitato. Questo è avvenuto. Ormai il fatto è avvenuto,

“udito ciò Gesù partì di là su una barca e si ritirò”

di nuovo il verbo «*ritirarsi*», «*ἀναχωρέω*», fece «*anacòresi*», come nel nostro brano evangelico,

“si ritirò in disparte in un luogo deserto”

sta ascoltando. Sta ascoltando la Voce che dice,

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

e sta ascoltando il tumulto di richiami, di insulti, di proteste, di bestemmie che invadono la scena sonora e anche la scena silenziosa della storia umana,

“e la folla saputo lo seguì a piedi dalle città. Ed egli sceso dalla barca vide una grande folla e sentì compassione per loro”

ecco, le viscere di Gesù,

“sentì compassione per loro e guarì i loro malati”

l'ascolto di Gesù a cuore aperto. Capitolo 21, versetto 16. Qui, Gesù, entrato a Gerusalemme, entra nel Tempio e le autorità protestano e gli dissero:

“non senti quello che dicono?”

«*non ascolti*»? E Gesù rispose, «*certo che ascolto!*»,

“non avete mai letto «dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurato una lode»?”

certo che ascolta. E Gesù ascolta in modo tale che quel coro di voci scomposte che protestano nel Tempio dove Lui è intervenuto in maniera molto energica come sappiamo, quel coro di voci ha la intonazione di un canto che celebra la lode di Dio, «*come dalla bocca di bimbi e di lattanti*». E, finalmente il capitolo 27, e siamo proprio, ormai, nel racconto della Passione secondo Matteo, quando è Pilato, prendete il versetto 13, Pilato, proprio lui, che si rivolge a Gesù e gli dice:

“ma non senti queste cose? Quante cose attestano contro di te?”

«non ascolti»? E Gesù non gli rispose neanche una parola. Con grande meraviglia del governatore, Gesù tace. «Non ascolti?». Ecco, Gesù ascolta e tace. Ascolta nel silenzio. Questo silenzio è testimonianza, per noi, della veglia che spalanca nel cuore umano di Gesù lo spazio di un desiderio infinito. Nel cuore umano di Gesù, un desiderio di vita, di comunione che il Figlio condivide con il Padre. I cieli si sono aperti su di Lui. Il cuore spalancato in Lui in un desiderio infinito. Nel cuore umano di Gesù. Quella veglia a cui accennava l'orante del salmo 59, beh, qui, vedete, è proprio testimoniata a noi da questo **«silenzio in ascolto»** di Gesù. Se voi ritornate al nostro brano evangelico, finalmente, vedete che l'evangelista Matteo proprio qui inserisce la citazione dell'oracolo messianico, profeta Isaia, tra il capitolo 8 e il capitolo 9. Gesù è in ascolto. E, proprio perchè è in ascolto, vedete,

“si trasferisce in Galilea. Ma lascia Nazareth e va ad abitare a Cafarnao, verso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali perchè si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia”

ecco l'ascolto. È in ascolto della Voce che giunge a Lui attraverso l'eco dell'antica predicazione profetica,

“il paese di Zabulon e il paese di Neftali sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti, il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce. Su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata”

prima lettura della messa di mezzanotte a Natale. E qui, vedete, la citazione dell'oracolo che Gesù sta ascoltando. E Gesù è in ascolto. È per questo che si è ritirato in Galilea. È per questo che si è posto sulla riva del mare. Da Nazareth trasferito a Cafarnao. Per questo guarda verso oriente là dove sorge la luce, dall'altra parte del mare. Per questo, qui, dinanzi a Gesù si apre, si illumina l'orizzonte universale che raccoglie tutte le nazioni. Non per niente la Galilea. La Galilea è una terra periferica. La Galilea una terra squalificata. La Galilea è una terra considerata come luogo di contaminazione. Ma, vedete, proprio dall'Egitto la Voce ha chiamato il Figlio. Ed è proprio dalla Galilea, dalla periferia squalificata, dal fondo dell'abisso oscuro, dalle contraddizioni più infernali della storia umana, che viene il Figlio che è ascoltatore della Parola e rivelatore, per noi, a cuore aperto, nel suo cuore umano spalancato, rivelatore per noi della pietà di Dio. È Lui. È proprio il **«canto della pietà di Dio»**, che qui viene, per così dire riecheggiato all'inizio del brano evangelico di domenica prossima attraverso la citazione così ampia dell'oracolo profetico. È il **«canto della pietà di Dio»**, che risuona nel cuore di Gesù là dove Gesù custodisce l'ascolto della Voce, la Voce canta in Lui. È la Voce che porta con sé tutta la rivelazione che si è man mano raccolta, che si è man mano qualificata nel corso di una lunga storia. È quella rivelazione che attraverso la storia della salvezza ha attraversato tutto lo spessore infernale della storia inquinata fatta dagli uomini, da Caino in poi. Da Caino a noi. E tutto, vedete, nel cuore di Gesù che ascolta la Voce da cui è chiamato. E nel cuore di Gesù tutti gli stridori dell'Egitto. Da Nazareth a Cafarnao, sulla riva del mare. Il mare: l'ostacolo, l'opposizione, l'impedimento, la morsa. Da Caino in poi,

“il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce. Su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata”

qui, di per sé, si conclude il Prologo ampio del vangelo secondo Matteo. E, vedete, che adesso ormai noi abbiamo a che fare non più semplicemente con l'ascolto di Gesù, ma con lo sguardo di Gesù che osserva. Lui che vede. Ricordate quella visione a cui è condotto Davide nel salmo 59? La «notte dell'aggressione». «La notte della visione». È il modo di presentarsi di Gesù che già è

presentato a noi come *«l'agredito»* per eccellenza,

“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”

un pianto inconsolabile. Giovanni Battista premonizione inconfondibile di quella prospettiva che si delinea per lui. L'aggressione. E il salmo 59 ci diceva della «notte della visione». È il Figlio che ascolta la Voce con tutta quella forza di trascinamento, di ricapitolazione, di semplificazione della storia umana, da Caino fino a noi, di cui ci siamo resi conto. È la storia che Dio ha visitato con la pazienza indefettibile della sua misericordia. È storia che si svolge, non più in obbedienza a Caino, ma per la conversione di Caino. Per la restituzione di Caino a quella relazione fraterna che Caino ha rinnegato e con cui non ha voluto più avere nulla a che fare. Per restituire la città, fabbricata da Caino, ad un disegno di comunione, di pace e di vita,

“da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: convertitevi perchè il Regno dei cieli è vicino”

e, quindi. Lo sguardo di Gesù. Come guarda Gesù? Come vede Gesù? Com'è il mondo, com'è la storia umana? Com'è Caino? Come siamo noi sotto lo sguardo di Gesù? Come impara Davide a vedere il buio. A scoprire che *«la notte dell'aggressione»* è *«la notte della pietà»*?

“mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide”

sulla riva del mare, sul bordo dell'abisso. Nella *«notte dell'aggressione»* diceva il salmo 59. *«Nella notte della visione»*. Nella *«notte della pietà»*. Gesù vede e vede i fratelli. Notate che, e questo lo abbiamo già constatato altre volte, qui a differenza di quel che leggiamo nel vangelo secondo Marco, non semplicemente Gesù *«vide»* un certo Simone e Andrea suo fratello. Ma qui c'è scritto che,

“vide due fratelli”

una prima volta e poi successivamente,

“vide altri due fratelli”

vedete che non sono soltanto fratelli in senso anagrafico. Ma sono fratelli sotto lo sguardo di Gesù. Sono fratelli per come li vede Lui li vede *«fratelli»*. Li vede Lui. Tant'è vero che nel vangelo secondo Matteo poi, ad un certo momento compaiono quei fratelli che sono i suoi parenti, prendete il capitolo 12, versetto 46: compare la Madre, con i fratelli e Gesù dice:

“ma chi sono i miei fratelli?”

appunto. Non è un dato anagrafico, non è la consanguineità che è determinante in questo contesto,

“chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?”

capitolo 12, alla fine,

“mia madre e i miei fratelli, chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”

dunque i fratelli come li vede Lui. E i fratelli come li vede Lui, qui, costituiscono una famiglia le cui misure sono davvero ecumeniche. Prendete il capitolo 25, versetto 40, nel quale Gesù dice, lasciamo da parte il contesto, non è proprio una parabola, è la descrizione del giudizio finale.

“allora il re dirà: in verità vi dico ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”

«*fratelli*». E quando Gesù si manifesta, vivente, dopo la morte, Lui risorto dai morti, capitolo 28, versetto 10, dice alle donne:

“non temete, andate a annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno”

«*i miei fratelli in Galilea*»,

“là mi vedranno”

«*i miei fratelli*». È il Signore risorto che vede i fratelli e li fa vedere. È il Signore che, passato attraverso la morte, vede l'umanità in tutte le sue componenti, generazione dopo generazione, tutti quelli del passato e tutti quelli dell'avvenire. Vede tutti gli uomini che sono segnati da un inquinamento terribile che ha il volto di Caino o ha anche la maschera di Caino, una maschera demoniaca, ed ecco, vede i fratelli, tutti. Tant'è vero che qui, di seguito, Gesù vede la folla. Sono gli ultimi versetti del brano evangelico di domenica prossima – la folla – versetto 23. Si accalca attorno a Lui una moltitudine di gente, tutti ammalati, fiacchi, derelitti. La sua fama si sparge in tutta la Siria – la Siria per dire una grande regione geografica – e così dunque ammalati, tormentati, dolenti, indemoniati, epilettici, paralitici,

“ed Egli li curava. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea, da oltre il Giordano. Vedendo le folle”

ecco il capitolo 5 versetto 1,

“vedendo le folle”

l'evangelo del Regno,

“vedendo le folle”

e, Gesù, vede la luce, con gli occhi del suo cuore umano. Cuore che si apre a misura della misericordia di Dio. Per cui la storia umana è accolta nel grembo del padre. I cieli si sono aperti. Gesù vede la luce. Gesù vede noi. Vede la storia umana. Vede la nostra città nella luce. Vede il volto di Caino come specchio di fraternità ritrovata. Dal suo cuore, l'evangelo del regno, come dice qui il versetto 23. E questo è per noi finché impareremo ad ascoltare e a vedere. E saremo anche noi pescatori di uomini come quei primi due. Che poi diventano quattro. E che poi sono tutti quelli che sono venuti appresso fino a noi. Pescatori di uomini. Convertiamoci perché il Regno dei cieli è vicino.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 21 gennaio 2011***